

# QUINDICI ANNI DI ITALIA NELLA TERRA DEGLI AQUILONI

PAPER DIFESA E SICUREZZA

I Paper dell'Istituto Alpha del programma di ricerca su Difesa e Sicurezza analizzano scenari e fenomeni relativi al settore della difesa e della sicurezza pubblica e privata.

MAGGIO 2016

DENISE SERANGELO

ELISA FABRETTO

## **The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence**

### **Paper Difesa e Sicurezza**

Quindici anni di Italia nella terra degli aquiloni

Maggio 2016

#### *Denise Serangelo*

Dottoressa in Scienze Strategiche laureata presso la Scuola di Applicazione e studi militari dell'esercito, è stata tirocinante al IV reparto logistico dello Stato Maggiore Esercito a Roma. Si è occupata specificatamente di Counter IED e di politiche d'impiego delle Forze Armate nei teatri operativi. Dall'inizio della crisi libica si occupa di analizzare le forze in campo nel paese e le riposte che possono portare alla sua risoluzione. Per lo scenario siriano si occupa dell'analisi dei sistemi d'arma russi. Collabora con diverse riviste specializzate nel settore sicurezza e difesa trattando le analisi politico-militari.

#### *Elisa Fabretto*

Laureata in Scienze Strategiche e politico-organizzative presso la Scuola di Applicazione e studi militari dell'Esercito italiano. E' stata tirocinante presso il Reparto Pianificazione Generale e finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma dove si è occupata di pianificazione delle relazioni internazionali. Tra gli interessi di studio principali si annoverano le metodologie di post-conflict state-building e il rapporto tra esigenze di sicurezza e tutela dei diritti umani. Collabora con altre riviste per cui si occupa di analisi geopolitica e difesa.

# Indice

**1. Introduzione** - p.4

**2. La dottrina per l'approccio multidimensionale ai teatri di crisi** – p.5

**3. La messa in pratica di tale dottrina in Afghanistan** – p.7

**4. Conclusioni** – p.8

# Quindici anni di Italia nella terra degli aquiloni

*di Denise Serangelo, Elisa Fabretto*



## 1. Introduzione

La guerra in Afghanistan è iniziata il 7 ottobre del 2001 con l'operazione multinazionale a guida americana "Enduring Freedom". L'invasione dei territori controllati dai talebani è stata portata avanti inizialmente da parte dell'Alleanza del Nord, organizzazione politico-militare formata dall'unione di più gruppi combattenti afgani, precedentemente in lotta tra loro, unitisi in virtù della loro ostilità nei confronti dei talebani. In un primo momento il supporto degli Stati Uniti si limitò all'ambito tattico, aereo e logistico delle truppe locali, solo in una fase successiva, dopo la presa di Kabul, furono inviati dei soldati americani (insieme ai britannici)

sul territorio. L'operazione Enduring Freedom nacque nel contesto della strategia americana per la guerra contro il terrorismo internazionale iniziata in seguito agli attacchi dell'11 settembre contro le Torri Gemelle. Nel 2006, con buona parte del territorio riconquistato ma con i talebani che continuavano ad attuare cruente offensive, una missione NATO (ISAF) subentrò alle truppe americane. ISAF si è conclusa soltanto nel 2015, con l'inizio delle trattative di pace con i talebani, lasciando spazio alle forze di assistenza internazionale che operano tutt'oggi sotto il nome di "Resolute support". Nonostante questo gli attacchi dei talebani non sono mai cessati e nel frattempo si sta espandendo sempre di più l'ormai nota organizzazione terroristica Daesh.



## 2. La dottrina per l'approccio multidimensionale ai teatri di crisi

Il concetto strategico seguito dalla NATO in questi ultimi quindici anni, sviluppatosi con maggior vigore dopo le lezioni apprese dalle operazioni in Medio Oriente, con particolare riferimento ad Iraq ed Afghanistan, dimostra che la gestione efficace delle crisi internazionali richiede un approccio globale che coinvolga strumenti politici, civili e militari.

La natura dei conflitti contemporanei è tale per cui non si può più parlare di una esclusività di approccio legata alla dimensione militare.

Ecco perché la cooperazione civile-militare è al centro dell'attenzione della NATO, che ne aveva già sottolineato l'importanza nel documento MC 411/11 su "NATO Military Policy for CIMIC". Ma fino al 1995, tale nuova cooperazione, veniva considerata poco più che un impegno logistico.

Il concetto Strategico (CS) del '99 per la prima volta citò il CIMIC che da allora assunse una sempre crescente importanza, diventando uno strumento di azione "non cinetica" in mano al comandante per il raggiungimento degli obiettivi della Missione.

Lo strumento militare, dunque, rimane un cardine essenziale ma non più l'unico e solo aspetto da valutarsi in sede di pianificazione.

Per soddisfare le molte e complesse sfide a cui si deve far fronte per la stabilizzazione e la conseguente messa in sicurezza di un paese soggetto a missione internazionale, l'imposizione della presenza militare da sola non basta ma è necessario un lavoro di concerto tra civili e forze armate.

Per quanto la NATO si sia proposta come cassa di risonanza a livello mondiale per l'approccio integrato o multidimensionale, tale dottrina si sviluppa originariamente nei corridoi della Difesa italiana sfruttando i deficit

militari di cui la penisola soffriva nel secondo dopoguerra.

Avendo Roma subito un progressivo ridimensionamento dello strumento militare, conseguente alle responsabilità avute nella seconda guerra mondiale, analisti ed esperti hanno dovuto studiare un metodo alternativo con cui essere presenti nei teatri operativi contemporanei.

Una politica tipicamente anti-militarista ha permesso dunque l'inserimento di concetti legati al mondo della cooperazione civile di concerto a quelli meno marcati delle Forze Armate, creando una sinergia nuova di forze in campo che si è rivelata vincente fin dalle prime battute.

Storicamente nasce così l'Approccio multidimensionale ai teatri di crisi sul fronte italiano, dove oltre alla giusta attenzione per la componente militare viene dato ampio spazio alla comunicazione politica e al supporto umanitario.

Negli scenari contemporanei dei teatri operativi, dunque, si sta acquistando un ruolo sempre più importante l'azione del CIMIC, la cellula che si occupa – come dice l'acronimo – di cooperazione civile-militare, cioè garantisce lo stretto collegamento del comandante con tutti gli attori civili presenti nell'area di operazioni.

Le nuove parole d'ordine diventarono prevenzione dei focolai di crisi, gestione delle criticità politiche e stabilizzazione delle aree più tumultuose.

In tutti questi aspetti, rientra la programmazione di una pianificazione integrata di forze militari e specialisti civili, oltre che un rapporto diretto con le popolazioni e con le autorità.

Inizialmente osteggiato in modo plateale dai partners internazionali che continuavano a sostenere che l'imposizione dall'alto delle scelte politiche fosse un metodo vincente per risolvere problemi internazionali, questo approccio fortemente voluto dall'Italia inizia con difficoltà ad affacciarsi nei teatri operativi dagli anni '80.

Il concetto di CIMIC si scontra inizialmente con la dottrina americana, imposta per questioni storiche alla NATO ed ai suoi partners.

Lo scontro ideologico subito dagli eserciti fu fortissimo e l'impatto psicologico di tale ambivalenza dottrinale lasciò la componente tattica in un totale scoordinamento nella conduzione delle operazioni.

Se da una parte si chiedeva di presentarsi come pericolosi soldati armati, dall'altra veniva chiesto contemporaneamente di essere civili – con indosso una divisa – che si occupavano delle ricadute umanitarie della crisi.

Il CIMIC opera prevalentemente attraverso la realizzazione dei cosiddetti "quick impact projects", i progetti di impatto immediato che possano in qualche modo avere ripercussioni positive sulla popolazione e aiutare a stabilire con essa un rapporto di fiducia e guadagnarne il consenso.

Il successo in questo settore si traduce in un valido aiuto per il Comandante e per il raggiungimento dei fini della Missione.

Come si sottolinea da più parti, tuttavia, il CIMIC non deve essere confuso con gli interventi umanitari: rimane sempre una cellula militare all'interno del contingente, ma ricorre ad una sapiente opera di soft power per conquistare "i cuori e le menti" dei locali.



E nei teatri operativi attuali, questo significa meno incidenti, meno attacchi contro i convogli, meno ordigni esplosivi. Di conseguenza è un primo passo verso il ritorno a condizioni normali di sicurezza, non solo per le forze armate ma anche per i civili che sono le prime vittime nelle aree di crisi. Maggiore sicurezza, poi, si traduce in maggiore libertà di movimento, quindi incremento delle attività commerciali, e infine stabilizzazione.

### 3. La messa in pratica di tale dottrina in Afghanistan

Nonostante la missione in Afghanistan si potesse classificare come Counter Insurgency (COIN), dunque con funzioni principalmente combat, ben presto ci si rese conto che la sola soluzione militare non avrebbe risolto il problema di un Paese allo sbando. L'Afghanistan era ormai privo di istituzioni riconosciute dalla popolazione e in grado di controllare efficacemente lo Stato. Ma assenza di governo non significa mancanza di governance: il territorio era

infatti costellato di piccoli gruppi etnici, organizzati secondo un proprio sistema di norme e di gerarchie riconosciute come legittime e con una propria autonomia economica spesso dipendente da pratiche illegali, una su tutti la coltivazione di oppio. A questo scenario andavano aggiunti i war lords che, riuscendo ad arricchirsi grazie al conflitto, non avevano nessun interesse a far cessare gli scontri ma che, avendo il controllo di grosse porzioni di territorio, erano degli interlocutori inevitabili per le forze della coalizione. Nell'insieme, per quanto militarmente superiori, gli americani, e in generale la NATO, non avrebbero ottenuto una vittoria soddisfacente senza un qualche riconoscimento di legittimità da parte della popolazione. La vera difficoltà non era la sconfitta militare dei talebani, che al cospetto dei mezzi della NATO non potevano competere, ma la ricostruzione dello Stato che non poteva essere imposta dalle forze esterne senza un riconoscimento da parte della popolazione, e tantomeno poteva svilupparsi tramite i soli processi top-

down, spesso preferiti dalle istituzioni americane. L'unica risposta ad uno scenario tanto complesso, tipico dei conflitti contemporanei, era l'approccio omnicomprensivo. Questo tipo di approccio è l'unico che permette di occuparsi non solo degli aspetti militari, ma anche di quelli politici, economici, diplomatici e sociali del teatro di operazione. Un aspetto importante nel caso dell'Afghanistan era rappresentato dalla distribuzione di aiuti umanitari, che solo un coordinamento tra Forze Armate e Organizzazioni internazionali e non governative avrebbe reso possibile. Il contingente italiano, forte delle esperienze maturate in precedenza grazie al primato riguardante l'applicazione dell'approccio multidimensionale, era consapevole di questo, tanto che ad Herat ha inviato il proprio PRT-CIMIC Detachment, ovvero il personale specializzato in cooperazione civile-militare addetto alla ricostruzione provinciale. In sintesi il compito del PRT era quello di sostenere il processo di ricostruzione e sviluppo. Per portare a termine la missione, in 9 anni di attività il PRT ha realizzato 1288 progetti finalizzati ad incentivare l'occupazione locale (i progetti sono stati commissionati a ditte afgane), lo sviluppo economico dell'area e la fiducia verso le istituzioni politiche locali. Nonostante il grande impiego di forze e denaro, però, l'approccio omnicomprensivo non sembra aver dato i risultati sperati. Questo perché, complice l'inesperienza della NATO in questo campo, è mancata la previsione di una figura in grado di coordinare tutti gli attori presenti sul campo; un'autorità in grado di stilare uno "strategic campaign plan" che tenesse conto delle istanze di

tutti gli attori in gioco e che permettesse loro di lavorare in sinergia per raggiungere l'obiettivo comune della pacificazione e stabilizzazione del Paese. Per via della mancanza di un'applicazione sistematica dell'approccio omnicomprensivo il processo di stabilizzazione tutt'oggi non si è concluso, basti pensare al fatto che in alcuni villaggi, solitamente lontani dalla capitale, in caso di disaccordo non si ricorre al giudice tradizionale, visto come distante e distaccato dalle realtà locali, ma ai tribunali talebani che, organizzatisi per raggiungere qualunque villaggio tramite le motociclette, organizzano udienze irregolari, prendono rapidamente decisioni sui casi in esame ed eseguono le sentenze che, molto spesso, sono di morte.

#### 4. Conclusioni.

Come si è avuto modo di vedere, lo sviluppo dell'approccio multidimensionale alle aree di crisi, nato in funzione di una circostanza storica particolare come quella italiana, può funzionare non solo dottrinalmente ma anche a livello tattico.

Allo stato attuale della storia contemporanea risulterebbe impossibile impiegare la componente militare in modo unilaterale, prescindendo da quelle che sono le normali inclinazioni politiche e culturali di un paese oggetto di missione. E' il caso di citare le recenti esternazioni delle cancellerie europee sulla Libia, che sostenendo che il bombardamento sistematico delle postazioni dell'IS garantirebbe sicurezza e stabilità al paese.



Con l'avanzata di realtà terroristiche sempre meno inclini al dialogo, con progetti politici estremisti basati sulla bontà di una ed unità verità assoluta, l'approccio sopra analizzato risulta sempre meno attagliato alle necessità operative dei contingenti. Eppure è proprio oggi che questa dottrina potrebbe dimostrare la sua efficacia imperitura, diventando un valido strumento di arginamento per l'arruolamento nelle file di organizzazioni criminali.

In passato la popolazione civile era vista dagli eserciti come qualcosa di diametralmente opposto alla guerra: il militare combatte sul campo di battaglia e rischia la vita, il civile resta a casa in un luogo lontano dai combattimenti. La distinzione era netta e le due dimensioni ben distinte. Già dalle Guerre mondiali, con l'avvento dei bombardamenti sulle città e della cosiddetta "guerra totale", questa distinzione ha iniziato a scomparire. Nei conflitti attuali i civili non solo sono i più colpiti dagli effetti della guerra, ma sono anche coloro che combattono contro gli eserciti regolari come combattenti irregolari. Oggi i terroristi non portano una divisa e si mischiano volontariamente tra la popolazione innocente per far perdere le proprie tracce o ancora peggio per far sì che le città vengano attaccate per poi sfruttarne gli effetti collaterali per fare propaganda antioccidentale.

In un simile contesto la popolazione civile è cruciale per la riuscita della pacificazione, ottenere la fiducia della popolazione significa ottenere informazioni utili per scoprire i nascondigli dei combattenti irregolari all'interno dei villaggi, significa avere aiuto nel riconoscere i terroristi quando

cercano di confondersi tra la popolazione innocente e, cosa più importante, significa impedire che i civili si arruolino tra le milizie terroriste convinti dalle parole di propaganda di queste ultime. Oltre a questo la legittimità delle truppe in campo può avere effetti positivi anche sul lungo periodo poiché in fase di ricostruzione sarà più semplice instaurare un dialogo con tutti gli attori in campo.

Nei moderni scenari l'approccio multidimensionale non si può più considerare come un'opzione possibile, ma deve necessariamente essere adottato, parallelamente alle tattiche di combattimento, come parte integrante delle strategie da adottare per affrontare le nuove sfide poste dalla trasformazione dei conflitti.